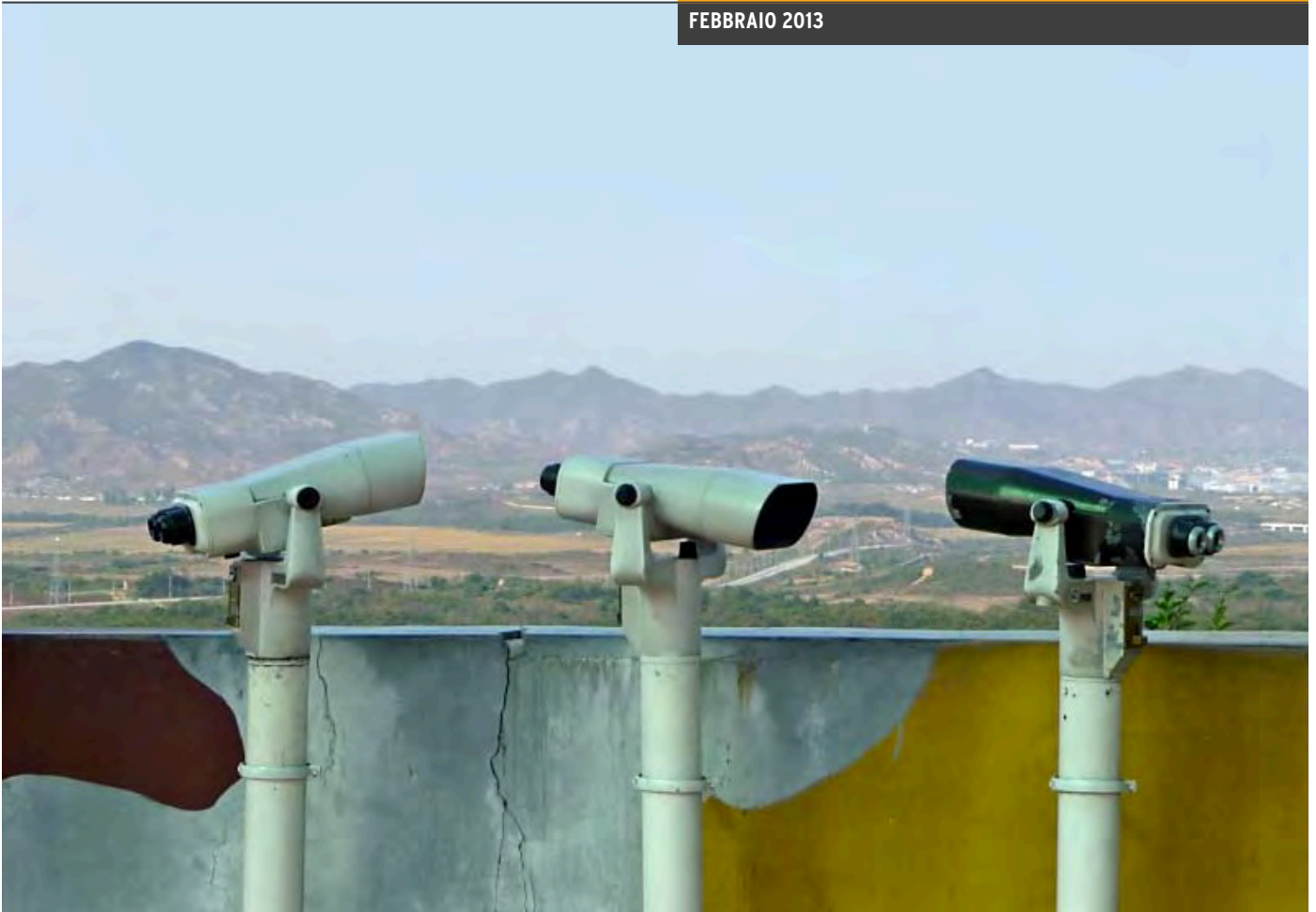


OrizzonteCina

FEBBRAIO 2013

Registrato con il n.177 del 26/5/2011 presso la Sezione Stampa e Informazione del Tribunale di Roma - ISSN 2280-8085



L'estremo osservatorio accessibile ai civili nel territorio della Corea del Sud prima della zona smilitarizzata al confine con il Nord, lungo il 38° parallelo nord, che divide in due parti pressoché uguali la penisola coreana. Lo scorso 12 febbraio le autorità sudcoreane hanno registrato un "sisma artificiale", poi confermato da Pyongyang come portato dal terzo test nucleare condotto dal regime nordcoreano dopo gli esperimenti del 2006 e 2009.

Italia e Cina alla ricerca di una partnership strategica

Italia e Cina tra continuità e cambiamento: l'Ambasciatore d'Italia in Cina Alberto Bradanini e il Vice Ministro del Dipartimento internazionale del Pcc Yu Hongjun riflettono sulla complessità degli scenari e delle agende che attendono le nuove leadership a Roma e Pechino

Le relazioni tra Cina e Corea del Nord sotto Xi Jinping

Il valore aggiunto della Cina nel commercio internazionale

Nero come il carbone: energia e inquinamento in Cina

Gli impegni internazionali della Cina nella lotta alla corruzione

grafica e impaginazione: www.glamlab.it

Mensile di informazione e analisi su politica, relazioni internazionali e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea

 **IAI**
Istituto Affari Internazionali

twai TORINO
WORLD
AFFAIRS
INSTITUTE

Italia e Cina tra continuità e cambiamento: riflessioni sugli scenari e le agende di Roma e Pechino

Domande di Giovanni Andornino ad Alberto Bradanini*
e Yu Hongjun**

**Alberto Bradanini, Ambasciatore d'Italia presso la Repubblica Popolare di Cina, accreditato anche presso la Repubblica di Mongolia; già Ambasciatore d'Italia presso la Repubblica Islamica dell'Iran (agosto 2008 - gennaio 2013)*

***Yu Hongjun, Vice Ministro del Dipartimento internazionale del Partito comunista cinese; Presidente del China Center for Contemporary World Studies*

1. Il Partito comunista cinese (Pcc) e lo Stato cinese stanno per completare un ricambio complessivo della propria leadership: quali sono le principali sfide di politica interna ed estera che i nuovi dirigenti dovranno affrontare nel perseguimento dello sviluppo pacifico della Cina?

Yu Hongjun

La nuova dirigenza cinese ha illustrato al mondo in termini inequivoci come la Cina intenda seguire senza tentennamenti la strada del socialismo con caratteristiche cinesi, approfondendo la propria politica di riforme e apertura.

Negli anni a venire, il paese si troverà ad affrontare numerose difficili sfide. In primo luogo, la Cina provvederà a un aggiustamento strategico della propria struttura economica e lavorerà per espandere i consumi interni. Il modello di crescita economica basato sulle esportazioni e sugli investimenti verrà modificato. Secondo, verranno riequilibrati sviluppo urbano e rurale, al fine di promuovere uno sviluppo regionale coordinato. Terzo, la Cina promuoverà attivamente il progresso tecnologico, accelerando la propria trasformazione in un paese orientato all'innovazione. Si tuteleranno, poi, le condizioni di benessere della popolazione, puntando a un loro costante miglioramento, anche attraverso progressi nella fornitura dei servizi pubblici di base. La promozione dell'occupazione sarà una delle priorità, così come gli interventi sulla distribuzione del reddito, volti a far sì che la maggior parte della popolazione possa beneficiare dei frutti delle riforme e dello sviluppo. Infine, si lavorerà perché in Cina si costruisca una società orientata al risparmio delle risorse e al rispetto dell'ambiente.

Per quanto attiene alla politica estera, la Cina si manterrà ferma sulla strada dello sviluppo pacifico, sostenendo le idee di "pace, sviluppo, cooperazione, e mutuo vantaggio". Le sfide esterne con cui il paese dovrà confrontarsi sono diverse: ci si attende un incremento di fattori ambientali sfavorevoli per la Cina. Anzitutto, in un quadro di crescente incertezza circa la ripresa dell'economia globale, il mondo assisterà a un ulteriore aumento di tendenze protezionistiche nei settori del commercio, degli investimenti e del trasferimento tecnologico. La volatilità del mercato internazionale dell'energia e delle materie

In questo numero

- **Italia e Cina tra continuità e cambiamento: riflessioni sugli scenari e le agende di Roma e Pechino**
- **Le relazioni tra Cina e Corea del Nord sotto Xi Jinping**
- **Il valore aggiunto della Cina nel commercio internazionale**
- **Nero come il carbone: energia e inquinamento in Cina**
- **Gli impegni internazionali della Cina nella lotta alla corruzione**

Contattateci a: orizzontecina@iai.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

DIRETTORE

Giovanni Andornino, Università di Torino e T.wai

REDATTORI CAPO

Giuseppe Gabusi, Università di Torino e T.wai

Enrico Fardella, Peking University e T.wai

AUTORI

Giovanni Andornino, ricercatore e docente di relazioni internazionali dell'Asia orientale, Università di Torino; vicepresidente, T.wai

Jeffrey Choi, dottorando presso la School of Politics and International Relations, the Australian National University; Australian Government's Endeavour Award Scholar

Giuseppe Gabusi, docente di International political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino e Università Cattolica di Milano; head of research, T.wai

Giovanni Nicotera, Technical Advisor, Vienna International Justice Institute; già Head of Office, UNODC Program Office China, United Nations Office on Drugs and Crime

Marco Sanfilippo, research fellow, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo

GLI ISTITUTI

Ente senza scopo di lucro, l'**Istituto Affari Internazionali (IAI)**, fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: *The International Spectator* e *Affarinternazionali*.

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale - con particolare riguardo agli attori globali emergenti - e della sicurezza non tradizionale.

I due istituti pubblicano congiuntamente anche una collana di brevi saggi monografici sull'India contemporanea - *IndiaIndia*.



Alberto Bradanini, ambasciatore d'Italia presso la Repubblica Popolare di Cina

prime avrà un impatto negativo sulla Cina. In secondo luogo, permarrà una situazione di disordine a livello regionale in Asia occidentale e Africa settentrionale: questioni calde come la crisi nucleare iraniana non possono essere risolte a breve. La situazione della sicurezza regionale nell'Asia-Pacifico sta facendosi più complicata e crescono i rischi di tensioni locali e conflitti regionali. Tutto ciò influirà direttamente o indirettamente sullo sviluppo pacifico della Cina, oltre che sulla sua sovranità e sicurezza nazionali. Infine, con l'espansione degli interessi cinesi all'estero, varie questioni diverranno sempre più importanti e urgenti: ad esempio, la protezione dei legittimi diritti e interessi delle imprese e dei cittadini cinesi attivi fuori dalla Cina, così come la necessità di individuare soluzioni adeguate al problema degli attacchi terroristici e dei sequestri mirati di cittadini cinesi.

Alberto Bradanini

Il programma emerso dal recente Congresso del Pcc presenta obiettivi interessanti. In politica interna occorrerà vedere se la *leadership* riuscirà a modificare le priorità definite nei decenni passati, priorità che – sposando un approccio di “sviluppatismo forzato” – hanno sì portato a grandi successi in chiave macro-economica, ma anche generato costi sociali che cominciano a mostrarsi insostenibili.

Se un tema ineludibile riguarda il riequilibrio nelle dinamiche reddituali tra città e campagne, ampi margini di miglioramento restano altresì da perseguire nel campo della creazione di uno stato sociale adeguatamente sviluppato, oltre che nella tutela dei lavoratori e dell'ambiente. I maggiori investimenti in questi ambiti dovranno essere gestiti con una diversa politica economica, governandone l'impatto sull'inflazione e sul tasso di crescita dell'economia cinese.

La politica estera rimarrà al preminente servizio della crescita economica della Cina. Essa dovrà, tuttavia, fare i conti con un mondo reso più complesso dall'emergere di nuovi attori politici ed economici, dal declino in termini relativi – graduale ma inesorabile – degli Stati Uniti, dal dinamico prodursi di un nuovo quadro energetico (*gas* e *oil*

shale), e da delicate crisi regionali (Siria, Iran, paesi “falliti”, rivolte antiautoritarie), cui si aggiungono le sfide di una Cina attore globale, con un crescente numero di cittadini sparsi nel mondo, ai quali Pechino sarà chiamata ad assicurare protezione e sostegno in contesti sovente assai fragili.

Quanto all'economia, la Cina continuerà a porre enfasi sull'approvvigionamento di energia e materie prime, stimolando un maggior attivismo delle aziende cinesi in termini di posizionamento nel mercato e di acquisizione di *asset* strategici nei settori a maggiore intensità tecnologica, cercando di diversificare il proprio portafoglio di investimenti per tutelare il potere d'acquisto delle enormi riserve di valuta straniera accumulate negli ultimi decenni.

2. La crisi del debito sovrano, riflessasi sul progetto dell'Euro, ha messo a dura prova la tenuta del tessuto istituzionale dell'Unione europea e la determinazione politica dei paesi membri. Qual è la Sua valutazione circa l'efficacia delle riforme attuate sinora a Bruxelles, e quali ulteriori sforzi dovrebbero essere compiuti per trasformare l'Ue nell'attore globale che Lei desidererebbe vedere?

Yu Hongjun

Quando in Europa è esplosa la crisi del debito gli Stati membri hanno consolidato il coordinamento interno e adottato varie misure, ciascuno secondo le proprie condizioni. Sono stati fatti passi in avanti sostanziali nel contenere la crisi, ma occorreranno ancora anni perché il problema possa essere risolto alla radice. Nella sua storia, all'indomani della seconda guerra mondiale, l'integrazione europea ha attraversato sei crisi: in ognuno di questi casi il livello di apprensione generatosi è stato superiore ai reali danni subiti, e ciò – in ultima istanza – ha contribuito a far progredire il processo di integrazione. L'odierna crisi del debito offre all'Ue una nuova, rara opportunità di porre rimedio alle carenze del sistema ottimizzandone l'architettura, così da dare nuovo impulso all'integrazione europea.

La priorità per l'Ue è rompere il circolo vizioso venutosi a creare tra elevato debito pubblico, turbolenza finanziaria e stagnazione economica. L'Europa necessita di una strategia complessiva che comprenda gestione di bilancio, rafforzamento della supervisione finanziaria, promozione della crescita e altre misure di riforma strutturale, al fine di ricostruire un quadro sostenibile di finanza pubblica. Questa strategia deve combinare gli sforzi compiuti dall'Ue con le riforme adottate da ogni Stato membro. In più, l'Unione deve fronteggiare al suo interno il problema della divisione e differenziazione tra Stati appartenenti all'eurozona e Stati che restano fuori di essa.

Alberto Bradanini

L'Europa scopre ora l'ineludibile necessità di definire per se stessa una dimensione istituzionale nuova, oggettivamente ardua da costruire. Si tratta di un imperativo della storia, ma gli scenari di progresso che si profilano all'orizzonte sembrano alla portata delle ambizioni politiche del Vecchio continente. Occorrerà individuare risposte comuni a quesiti che presentano caratteristiche di matrice nazionale ed internazionale.

L'Euro sopravvivrà, e anzi si rafforzerà, non appena verrà superata l'attuale fase emergenziale. Sarà tuttavia indispensabile superare una visione eccessivamente centrata sulla tutela dei grandi agglomerati finanziari, riservando maggiore attenzione alle esigenze di crescita. Una visione più coraggiosa e meno centrata sull'ossessione preventiva a contenere gli impatti inflazionistici (non necessariamente nocivi) faciliterebbe l'accettazione di una politica espansiva capace di dispiegare effetti positivi sulla creazione di posti di lavoro, quanto mai necessari, e sulla crescita economica. In tale prospettiva, gli effetti distorsivi iniziali di un più alto tasso d'inflazione – di cifra comunque contenuta – verrebbero mitigati attraverso una politica dei redditi che facesse perno sui servizi sociali, acquisizione storica cui andrebbe riservata un'analisi approfondita prima di metter mano allo loro eventuale smobilizzazione.

Una maggiore chiarezza tra chi lavora per la costruzione di

un'unità politica e chi persevera in un'approccio "pick and choose" sarà inevitabile, insieme all'impegno per una condivisione più democratica dei processi di *decision-making* all'interno dell'Unione.

3. Nel contesto di un'economia globale ancora molto fragile, quali passi concreti dovrebbero essere compiuti dall'Ue e dalla Cina per rafforzare il commercio bilaterale di beni e servizi e mandare un segnale chiaro ai sostenitori di agende protezionistiche più o meno conclamate?

Yu Hongjun

Svariate forme di protezionismo rappresentano oggi uno dei maggiori ostacoli allo sviluppo delle relazioni tra Cina e Ue. Nel suo essere il maggior partner commerciale della Cina, l'Ue possiede vantaggi competitivi in termini di capitale (umano e finanziario), tecnologie, gestione innovativa dei processi produttivi e tutela dell'ambiente, e resterà indubbiamente un indispensabile interlocutore di primo piano per la Cina nel suo percorso di sviluppo. D'altro canto, per l'Ue è un imperativo strategico rafforzare la cooperazione con la Cina al fine di imprimere un rinnovato slancio alla crescita e raggiungere nuovi livelli di sviluppo.

La Cina si augura sinceramente che l'Ue abbia una percezione oggettiva della Cina, ossia che, da un lato, non ne sottovaluti la volontà e la determinazione nel rafforzare i legami con l'Ue, ma, dall'altro, non ne sopravvaluti le effettive capacità e il reale livello di sviluppo. Ci si attende che vengano rimossi alcuni degli impedimenti che ostacolano lo sviluppo a lungo termine delle relazioni bilaterali; non è ancora stato sollevato l'embargo sulle esportazioni di armi alla Cina, così come non le è ancora stato concesso il riconoscimento da parte dell'Ue dello status di economia di mercato.

Cina e Unione europea dovrebbero cogliere senza tentennamenti le opportunità che a ciascuna sono offerte dallo sviluppo del partner, e integrare efficacemente le rispettive strategie di sviluppo al fine di rafforzare la convergenza di interessi ed espandere una cooperazione che sia di reciproco beneficio. Le due parti sono chiamate ad adottare un approccio lungimirante, risolvendo in modo appropriato i problemi che potrebbero sorgere nella cooperazione, incluse eventuali controversie in ambito commerciale. Nel quadro della crisi finanziaria internazionale e della crisi del debito europeo, una più stretta collaborazione tra Cina e Ue non può che giocare un ruolo positivo nel facilitare una rapida ripresa dell'economia mondiale.

Le due parti dovrebbero far pervenire a quanti sostengono agende protezionistiche il messaggio che raggiungere una cooperazione che sia mutuamente vantaggiosa è possibile. Al tempo stesso, Cina e Ue dovrebbero lavorare di comune accordo, superando le occasionali difficoltà, per elaborare un piano di cooperazione a medio e lungo termine e cooperare in modo pratico e lungimirante in aree quali il commercio, gli investimenti, le infrastrutture, l'innovazione tecnologica, l'urbanizzazione e la cultura.

Alberto Bradanini

La nozione di protezionismo – sovente utilizzata in forma generica o con fini manipolatori – va definita e inquadrata nei suoi termini reali. Sussistono, ovunque, forme indirette di protezionismo. Nemmeno il sistema cinese ne è esente ed anzi su tale tema anche Pechino avrebbe interesse a riflettere. L'asimmetria nell'accesso ai mercati Ue e cinese, ad esempio, è sotto gli occhi di tutti. Pratiche più o meno formalizzate che mirano a favorire produzioni e/o imprese locali andrebbero eliminate nell'interesse di un quadro industriale interno più sano e trasparente. Nel caso dei rapporti tra Cina e Unione europea un simile impegno favorirebbe anche un dialogo più fruttuoso su vari dossier ancora aperti, quale il riconoscimento del *market economy status* (MES).

Sul versante dell'Unione europea, va ricordato come la struttura produttiva dei paesi europei sia alquanto diversificata. Ciò spiega le divergenze di posizioni e l'incertezza con cui si è talora sviluppata l'azione comunitaria in determinati ambiti. Se non è immaginabile tornare alle barriere nazionali dei decenni passati, occorrerà d'altro canto individuare percorsi innovativi che consentano alle economie



Yu Hongjun, Vice Ministro del Dipartimento internazionale del Partito comunista cinese

sviluppate, specie quelle con un tessuto industriale di peso, di continuare a generare lavoro in un mondo globalizzato, dove i fattori/indici rilevanti devono includere vari aspetti della vita sociale e produttiva, ivi inclusa una maggiore attenzione a contenere l'onnipotenza dei grandi agglomerati finanziari, a favore del primato della politica. Occorrerà, insieme, paesi emergenti ed economie industrializzate, sedersi al tavolo per elaborare soluzioni *win-win* gestibili e percorribili sin d'ora.

4. Secondo le vostre riflessioni di *policy-planning*, quale forma assumerà l'ordine internazionale post-bipolare? E quale ruolo possono giocare assieme l'Ue e la Cina per rafforzare la stabilità globale?

Yu Hongjun

Il perseguimento di un assetto mondiale multipolare è il fondamento strategico delle relazioni Cina-Ue. La Cina e l'Ue sono due importanti attori sulla scena internazionale: non hanno fondamentali conflitti di interessi e sostengono entrambe un orizzonte multipolare, opponendosi all'unilateralismo. La Cina vede l'Unione europea e le relazioni Cina-Ue in una prospettiva strategica: ritiene che l'Ue sia un pilastro nel mondo multipolare ed è fiduciosa nelle prospettive dell'integrazione europea. Nel cammino verso un mondo multipolare, il processo di riforme e apertura in Cina e l'integrazione dell'Ue hanno promosso la pace, la stabilità e lo sviluppo del mondo.

Al fine di rafforzare la stabilità globale, Cina e Ue dovrebbero compiere sforzi congiunti in vari ambiti. Anzitutto, le due parti dovrebbero rafforzare il coordinamento delle proprie politiche macroeconomiche, promuovere la riforma delle istituzioni finanziarie ed economiche internazionali e sostenere la ripresa dell'economia mondiale. In secondo luogo, dovrebbero rafforzare la cooperazione sulle questioni globali, tra cui terrorismo, proliferazione, cambiamenti climatici, e, in particolare, sicurezza energetica e alimentare. Terzo, al fine di mantenere la pace e la stabilità mondiali, le due parti dovrebbero tenere consultazioni regolari sui principali dossier, come la stabilità del Medio Oriente e la questione nucleare iraniana. Quarto, in una prospettiva di promozione del pluralismo della civiltà, dovremmo sostenere il dialogo e gli scambi tra le differenti civiltà e dare un nuovo contributo allo sviluppo della società umana.

Alberto Bradanini

Il mondo non sarà più unipolare o bipolare, ma di necessità multipolare, con l'affermarsi di altri centri di potere politico ed economico – tra cui sempre più la Cina – che renderanno il pianeta più complesso e multiforme. L'Ue e la Cina saranno tra i protagonisti di tale poliedrico scenario, con una forte carica stabilizzatrice, soprattutto se sapranno condividere ancor più i loro interessi strategici in una visione crescentemente bilanciata, e far sentire la propria voce proponendo scenari di condivisione e compartecipazione di tutti gli attori internazionali. La necessità di contenere i rischi di conflitti armati rimane prioritaria, specie in alcune aree del mondo, tra cui il Medio Oriente, ma non solo.

Un'attenzione costante e fattiva di Cina ed Europa rispetto alle posture e alle esigenze di sicurezza di tutti potrà produrre riflessi positivi. L'Europa ha una vocazione alla pace ormai irreversibile dopo la tragedia del secondo conflitto mondiale. La Cina, a sua volta – con una solida tradizione pacifista – ha un forte interesse, economico ed insieme politico, a presentarsi sulla scena mondiale quale portatrice di dialogo e di spirito di compromesso (anche in Asia orientale), tenendo a mente che il migliore antidoto agli estremismi e al terrorismo rimane sempre la crescita economica e il benessere sostenibile delle popolazioni.

5. I recenti sviluppi in Asia occidentale e Africa settentrionale stanno ridefinendo il profilo strategico della regione mediterranea tanto per l'Italia quanto per la Cina. In questo contesto di inedite sfide e opportunità, qual è lo spazio per forme creative di cooperazione tra Italia e Cina nei settori economico, politico e della sicurezza?

Yu Hongjun

La situazione in Asia occidentale e Africa settentrionale si sta facendo sempre più complicata e aumentano i fattori di incertezza e imprevedibilità. Nessun nuovo sistema politico si è ancora consolidato all'indomani dei sommovimenti verificatisi in paesi come l'Egitto, mentre problemi interni, quali tensioni etniche e conflitti tra sette, stanno acuendosi. Al tempo stesso, le popolazioni locali anelano sempre più alla pace, alla stabilità e allo sviluppo della regione. La comunità internazionale sollecita la Cina nel senso di un maggior coinvolgimento negli affari mediorientali: si può ragionevolmente dire che, in futuro, l'Asia occidentale e l'Africa settentrionale saranno oggetto di maggiore attenzione nella strategia internazionale della Cina e nelle sue relazioni esterne.

Sia la Cina che l'Italia hanno significativi interessi strategici in Asia occidentale e Africa settentrionale; l'Italia, in particolare, possiede tradizionalmente un'influenza unica nella regione. Alla luce del peso crescente che Asia occidentale e Africa settentrionale vanno assumendo nella politica internazionale, e in considerazione della probabile riduzione dell'impegno statunitense nell'area, è essenziale che Cina e Italia lavorino assieme alla comunità internazionale per mantenere la stabilità e promuovere lo sviluppo di questa regione. I due paesi possono cooperare nello sviluppo di progetti nel comparto energetico, nel sostegno allo sviluppo di piccole e medie imprese, e nella promozione di un maggior benessere per le popolazioni locali. Aiuto umanitario, *crisis response* e gestione dei disastri possono anche costituire ambiti di collaborazione tra i nostri due paesi.

Alberto Bradanini

Nella misura in cui saranno ben definiti spazi e costi di un'eventuale posizionamento strategico, Cina ed Italia potranno cogliere opportunità di grande valenza nella messa a punto di un innovativo piano di innesti economici e collocazione strategica che presenta ampi margini di sviluppo, con benefici reciproci straordinari. Le imprese dei due paesi potrebbero, ad esempio – sulla base di un'adeguata analisi – promuovere una presenza congiunta in svariati paesi dell'Asia occidentale e Africa settentrionale, dove la complementarità dei due sistemi si tradurrebbe in una tripla *win-win situation*: per la Cina, per l'Italia e per i paesi di quella regione.

Si svolgerà nel prossimo mese di aprile il 2° Dialogo bilaterale annuale T.wai-CICIR, in collaborazione con l'Istituto Affari Internazionali. Espressione apicale del mondo dei *think-tank* cinesi dedicati alla *policy-analysis* nel campo delle relazioni internazionali, il CICIR (China Institutes of Contemporary International Relations) ha ospitato nel 2012 la visita di una delegazione italiana a Pechino e Guangzhou per una settimana di studi congiunti e colloqui a porte chiuse. Nel 2013 il Dialogo si svilupperà tra Torino e Roma, con esercizi di scenario e occasioni di confronto tra studiosi, oltre che con istituzioni ed operatori economici. Tra i temi in agenda, le relazioni tra Cina, Italia e Unione europea, la crisi del debito sovrano, e gli orizzonti di politica estera per la Repubblica popolare cinese all'indomani del cambio ai vertici di Partito e Stato.

Una maggiore presenza italiana farà crescere altresì il peso dell'Europa nel suo insieme, rendendo l'azione politica dell'Ue maggiormente propositiva a favore di soluzioni di riavvicinamento su taluni conflitti locali endemici, a partire dalla questione palestinese. È noto, infatti, quanto gli investimenti economici contribuiscono ad influenzare gli accadimenti politici, favorendo in tal modo pace e stabilità. Quanto più i paesi sono aperti all'integrazione (economica, finanziaria, commerciale, scientifica...) con il resto del mondo tanto più crescono quelle cointeressenze che costituiscono la pietra miliare per costruire una convivenza pacifica ed il progresso nel mondo.

6. Alla luce delle imminenti elezioni politiche in Italia, quali sono a Suo parere le maggiori sfide di politica interna ed estera che attendono il prossimo governo?

Yu Hongjun

Abbiamo prestato attenzione al fatto che, dopo essere entrato in carica, il Presidente del Consiglio uscente Mario Monti ha adottato una serie di misure volte a liberalizzare l'economia italiana e riformare il mercato del lavoro. Purtroppo, a questi piani – che hanno cercato di ristrutturare e stimolare l'economia, tentando al tempo stesso di migliorare la condizione finanziaria del paese – non è stato dato tempo sufficiente a produrre i risultati desiderati prima che il governo Monti rassegnasse le dimissioni. La mia valutazione è che, sul fronte interno, il prossimo governo italiano dovrà fronteggiare sfide che riguardano la soluzione delle questioni connesse al debito pubblico, il ristabilimento della fiducia dei mercati, il ripristino della competitività e il miglioramento della situazione occupazionale.

Sul versante internazionale, la priorità per l'Italia è il perseguimento di una migliore comunicazione e di un maggior coordinamento con gli altri Stati membri dell'Ue, con l'adozione di forti misure per la risoluzione della crisi del debito, assicurando al tempo stesso le direttrici dell'integrazione europea. In parallelo, l'Italia è chiamata a rafforzare i propri legami con i paesi emergenti – Cina inclusa – per una cooperazione bilaterale a più ampio spettro nelle sfere del business, del commercio, della finanza, dell'energia, dell'alta tecnologia, ecc. Poiché numerosi paesi emergenti sono in Asia, un compito impegnativo per il prossimo governo italiano sarà quello di elaborare una più articolata strategia asiatica.

Alberto Bradanini

L'Italia ha avviato un percorso difficile di recupero della propria credibilità e competitività internazionale. Il governo politico che emergerà dalle imminenti elezioni potrà avviare una politica di crescita, facendo tesoro delle esperienze del governo Monti. Il quadro è assai complesso, ma la valuta europea rimane forte (come mostrano i mercati proprio in questi giorni). Ciò dovrebbe indurre anche il governo di Pechino a valutare il proprio interesse strategico ad investire maggiormente, anche in termini di acquisizioni di quote di debito sovrano, nei paesi dell'Eurozona.

L'Italia, vale la pena ricordarlo, rimane il secondo paese d'Europa in termini di produzione industriale, dopo la Germania, con un

tessuto produttivo che ha saputo superare molti momenti di difficoltà in passato e che sarà ancora protagonista sui mercati internazionali in futuro. Le ansie sul debito pubblico italiano vanno altresì inquadrate nel più ampio contesto europeo (anche alla luce del deficit di regolamentazione della finanza internazionale), e non viste in esclusiva ottica nazionale. Quando il quadro europeo si sarà maggiormente

chiarito – in chiave di costruzione di istituzioni comuni più efficaci e strutturate, insieme ad inserti innovativi di politica economica e alla maggiore incisività fiscale che il nuovo Governo sarà chiamato a varare – l'Italia uscirà più forte dalla grave emergenza nella quale si dibattono così tanti paesi. ■

Le relazioni tra Cina e Corea del Nord sotto Xi Jinping*

di Jeffrey Choi

La Corea del Nord è una risorsa strategica oppure soltanto un peso per la politica estera della Cina? Si tratta di una domanda assai rilevante per la dirigenza cinese, in particolare dopo che la Corea del Nord ha effettuato il suo terzo test nucleare nei giorni scorsi, nonostante chiari avvertimenti in senso contrario da parte cinese.

Quando la Corea del Nord decise di abbandonare la cornice del Dialogo esapartito (le *Six-Party talks*) la Cina si unì agli altri partecipanti nel denunciare con forza le provocazioni di Pyongyang. Nel 2009 la Cina votò inoltre a favore della risoluzione 1874 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite, che prevedeva sanzioni contro il proprio vicino. Da allora sembra tuttavia che Pechino abbia optato per una riaffermazione del **valore strategico di Pyongyang** per la propria politica estera, oltre che per la sicurezza nazionale cinese.

Nel 2009, anno del secondo test nucleare nordcoreano, il Primo ministro cinese Wen Jiabao visitava Pyongyang e prometteva di costruire un nuovo ponte tra i due paesi sul fiume Apnok (o Yalu), quale simbolo della cooperazione economica bilaterale. L'anno successivo – nonostante l'affondamento della corvetta sudcoreana Cheonan da parte (si ritiene) della Corea del Nord, nonché il fuoco d'artiglieria di quest'ultima contro l'isola di Yeonpyung nel Mar occidentale della Corea del Sud – la Cina si dimostrava restia a denunciare pubblicamente Pyongyang. Nel 2012 – dopo il fallimentare test di un razzo a lungo raggio nordcoreano in aprile, e del pari dopo il **successo** di un secondo test dello stesso genere in dicembre – Pechino esprimeva “profonda preoccupazione”. Non seguivano tuttavia segnali di un reale impegno cinese per impedire alla Corea del Nord di continuare nel proprio programma missilistico.

Queste scelte, unite all'approccio seguito dalla Cina negli anni più recenti, indicano con chiarezza che per Pechino quella con la Corea del Nord resta la più importante alleanza strategica in Asia orientale. C'è pertanto da attendersi che anche sotto Xi Jinping la Cina continui su questa linea.

Ma perché la Corea del Nord riveste una simile importanza strategica per la Cina? E perché la nuova dirigenza cinese persiste su questa strada? Il fattore più importante nel definire l'attuale relazione tra Cina e Corea del Nord è la **rapida evoluzione** dell'ambiente strategico in Asia orientale negli ultimi tre anni. Dal 2010 la Cina è la seconda maggiore economia del mondo, avendo sorpassato il Giappone e confermandosi l'unica rivale degli Stati Uniti nel lungo periodo. La rapida ascesa della Cina in termini sia militari che economici, nonché il suo peso crescente nella regione dell'Asia-Pacifico, hanno incoraggiato gli Stati Uniti a ri-orientare la propria politica estera e di sicurezza verso l'Asia, con l'annuncio del **pivot to Asia** nel 2011. Una delle risposte di Pechino a questa nuova politica degli Stati Uniti è stata quella di rafforzare le proprie tradizionali alleanze con paesi come il Laos, la Cambogia, il Myanmar e la Corea del Nord, al fine di controbilanciare l'avanzata americana in Asia.

A ciò si aggiunge che la Cina condivide con la Corea del Nord un confine di oltre 1.400 chilometri e ha pertanto interesse a sostenere la stabilità del regime nordcoreano. Qualunque disordine politico in Corea del Nord – con conseguenti ricadute in termini di disordini sociali – avrebbe immediate conseguenze sulle province cinesi confinanti, nelle quali vive una vasta popolazione di etnia coreana.

Un improvviso crollo dell'attuale regime nordcoreano sarebbe del resto il peggior scenario per la Cina, poiché Pechino si troverebbe in



Il 22 gennaio 2012 il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite ha adottato la risoluzione 2087, che condanna il test missilistico nordcoreano del 12 dicembre 2012. La Cina ha votato a favore, consentendo l'adozione della risoluzione all'unanimità e con ciò inviando un chiaro segnale a Pyongyang, che non è tuttavia stata dissuasa dall'effettuare un nuovo test nucleare appena pochi giorni dopo. (Foto: Nazioni Unite)

tal caso ad affrontare direttamente la Corea del Sud, che resta il più solido alleato militare degli Stati Uniti in Asia orientale – con 28.500 militari americani tuttora dispiegati nel paese. In queste circostanze Xi Jinping e la nuova dirigenza cinese non abbandonerebbero Pyongyang neppure se la Corea del Nord optasse per nuove provocazioni contro la Corea del Sud e la comunità internazionale.

Poco dopo l'avvicendamento tra Hu Jintao e Xi Jinping ai vertici del Partito comunista cinese lo scorso novembre, una delegazione di alti funzionari cinesi è stata inviata a Pyongyang per incontrare il leader nordcoreano Kim Jong-un e consegnargli una **lettera di Xi Jinping**. Si ritiene che in questa lettera manoscritta Xi Jinping abbia invitato Kim Jong-un a visitare la Cina nel prossimo futuro. Con tutta probabilità, quando si incontreranno a Pechino i due leader riaffermeranno l'alleanza strategica tra i due paesi e la Cina offrirà un dono – di natura economica – alla Corea del Nord, come Hu Jintao fece con il padre di Kim Jong-un, Kim Jong-il.

Del resto, è ragionevole attendersi che la nuova dirigenza cinese continui a rinsaldare i legami economici della Cina con la Corea del Nord. Nel 2011 la dipendenza di Pyongyang dal commercio con la Cina ammontava ad oltre il 70 per cento del volume totale del suo commercio estero. Lo sviluppo di risorse e infrastrutture in Corea del Nord, così come i tempi e la portata dell'apertura economica del paese, sono ora in buona misura nelle mani della Cina. Quest'ultima utilizzerà tali leve economiche per i propri interessi nazionali.

Potrebbero esserci aggiustamenti, ma nulla di drastico avverrà se la Cina continua a sostenere lo status quo in Corea del Nord. In queste condizioni, c'è davvero poco che forze esterne al paese possano fare riguardo alla Corea del Nord. Nell'incertezza derivante dal ricambio dei leader – o dall'inizio del loro secondo mandato – nei paesi che partecipano al Dialogo esapartito, il valore strategico dell'alleanza tra Cina e Corea del Nord resiste.

* Una versione di questo articolo in lingua inglese è stata pubblicata su **East Asia Forum**, pubblicazione online della Crawford School of Public Policy dell'Australian National University. ■

Il valore aggiunto della Cina nel commercio internazionale

di Marco Sanfilippo

Molto è stato detto sul ruolo della Repubblica popolare cinese (Rpc) nel commercio internazionale, specialmente in seguito all'adesione all'Organizzazione mondiale per il commercio (Omc) nel 2001. L'ascesa della Rpc è stata favorita da un forte processo di globalizzazione della produzione internazionale, adesso fortemente frammentata in fasi dislocate nelle diverse aree del pianeta. In questo contesto, la Rpc è riuscita ad occupare un ruolo centrale nel processo produttivo del settore manifatturiero, considerando che la gran parte delle merci presenti sui mercati sono prodotte nel paese ("Made in China"). Da un punto di vista contabile, ciò sta a significare che il valore totale del prodotto uscito da una fabbrica cinese viene imputato come flusso di esportazione dalla Rpc verso il paese di destinazione. È in base a questo criterio che, nel corso degli anni, il deficit commerciale dei paesi avanzati (specialmente degli Stati Uniti) con la Rpc è cresciuto in modo esponenziale.

È tuttavia risaputo che la gran parte di questi prodotti sono in realtà solo assemblati nella Rpc e che una parte consistente delle componenti del bene vengono a loro volta importate dalla Rpc da paesi terzi. Il risultato di questo processo produttivo altamente frammentato è che la quota del valore del prodotto finito effettivamente attribuibile alla Rpc è solo una frazione, spesso minima, di quello che risulta essere il valore esportato. L'esempio della produzione di un prodotto a marchio Apple è spesso citato per spiegare questo intreccio. Il contributo cinese in termini di valore aggiunto sul prezzo del prodotto all'uscita dalla Foxconn riguarda sostanzialmente la manodopera ed è quindi marginale (pesando tra il 2 e il 3% del totale), mentre la quota più sostanziale va divisa tra i componenti a più elevato valore aggiunto importati da paesi terzi tra cui Corea, Giappone, Stati Uniti e Germania (si veda la Tabella 1 per alcuni esempi).

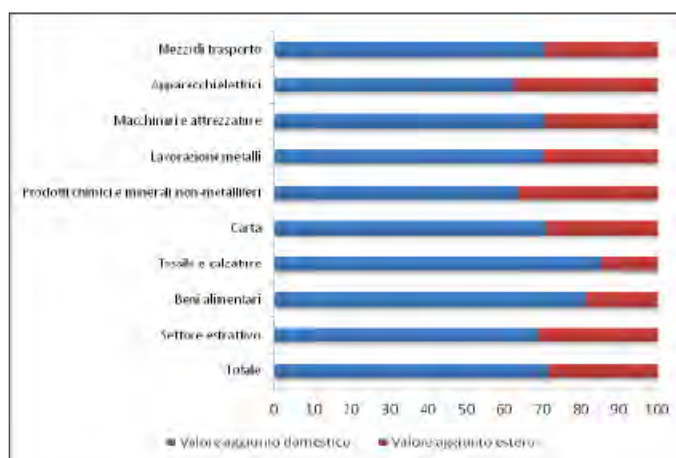
Ciò ha conseguenze rilevanti in termini di policy. Conoscere in modo sistematico quanta parte dell'export di un paese può essere imputabile ai fattori produttivi locali o a terze parti ha implicazioni per le politiche di competitività da un lato e per meglio comprendere gli effetti sulla crescita e sull'occupazione dall'altro. Un nuovo progetto a cura dell'Omc e dell'OCSE, chiamato "Made in the World", mette per la prima volta a disposizione una banca dati che raccoglie statistiche dettagliate sul commercio in valore aggiunto basate su tabelle input/output armonizzate per un gran numero di paesi e settori. Le informazioni raccolte da questa nuova banca dati ci consentono, tra l'altro, di desumere un **quadro più chiaro** del ruolo della Rpc come fulcro del commercio internazionale.

Per prima cosa, questi nuovi dati ci danno un'idea precisa sul peso del valore aggiunto attribuibile a componenti di origine "estera" sul valore totale dell'export dalla Rpc (Figura 1). La quota parte del valore prodotto all'estero prima di essere lavorato nella Rpc ammonta intorno al 30% del valore aggiunto totale dell'export cinese, un dato che sale intorno al 40% per alcuni settori quali l'elettronica di consumo e le risorse naturali. Inoltre, i dati mostrano quanto ben inserita sia la Rpc all'interno delle catene globali del valore. La quota di input intermedi importati che vengono utilizzati nella produzione di beni per i mercati esteri o per il mercato interno è in media il 48% (in diminuzione rispetto alla metà degli anni duemila) ed è estremamente elevata per settori caratterizzati da processi produttivi altamente frammentati quali il tessile e l'elettronica (Figura 2).

Uno degli obiettivi dichiarati di queste nuove statistiche è quello di contribuire a spiegare meglio le origini dei forti **squilibri commerciali di alcuni paesi**, orientando con una base informativa più dettagliata le misure adottate per ridurli. Se è vero ad esempio che il deficit commerciale degli Stati Uniti è cresciuto enormemente negli ultimi anni e rappresenta una minaccia alla stabilità economica del paese, è da rilevare che i lavori che hanno cercato di stimarlo alla luce del

Figura 1

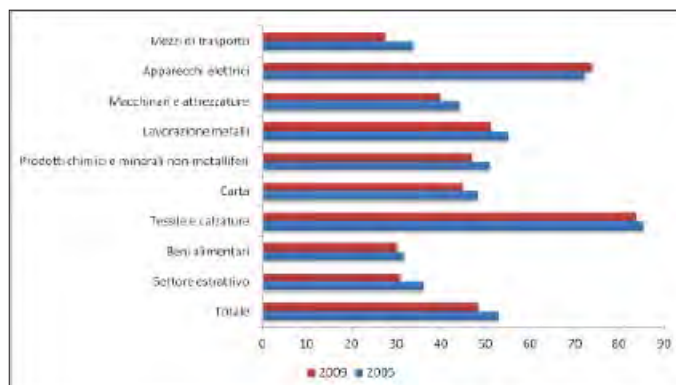
Origine del valore aggiunto sull'export totale, settori selezionati, 2009



Fonte: Elaborazioni su dati [OECDIWTO](#)

Figura 2

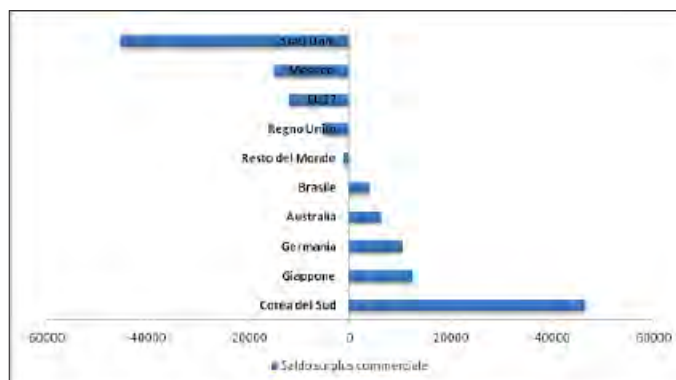
Quota di import intermedi utilizzati nella produzione per l'export (%), 2005 e 2009



Fonte: Elaborazioni su dati [OECDIWTO](#)

Figura 3

Differenza tra il surplus calcolato con il metodo del valore aggiunto e quello con i flussi lordi (mln di dollari)



Fonte: Elaborazioni su dati [OECDIWTO](#)

Nota: Un valore negativo significa che, in presenza di un deficit del paese partner con la Rpc, il metodo del valore aggiunto ne ridimensiona la portata; allo stesso modo il segno positivo sta a significare che il surplus del paese partner con la Rpc va ridimensionato.

commercio in valore aggiunto hanno *fortemente ridimensionato* il ruolo della Rpc, il cui peso risulta inferiore al 40% di quello stimato con dati ordinari. La figura 3 mostra la differenza tra il saldo commerciale calcolato con il metodo del valore aggiunto e il dato "lordo". I dati mostrano una differenza di circa 45 miliardi di dollari per quel che riguarda il deficit commerciale degli Stati Uniti verso la Rpc, nonché figure rilevanti anche nel caso dei deficit dell'Unione europea nel suo insieme o del Regno Unito. D'altra parte, i dati mostrano una riduzione dei surplus che alcuni paesi vantano nei confronti della Rpc.

■ **Tabella 1**

I costi di un prodotto assemblato in Cina (dollari USA)

PRODOTTO: iPod (video iPod di quinta generazione, 30GB, 2005)				PRODOTTO: iPhone (3G)			
PAESE	INPUT	PREZZO INPUT	% PREZZO DI FABBRICA	PAESE	INPUT	PREZZO INPUT	% PREZZO DI FABBRICA
GIAPPONE	Hard drive; Schermo; Batterie; RAM	101,4	70,1%	GIAPPONE	Memoria, Display, touch screen	60,6	33,9%
COREA	Memoria	2,37	1,6%	COREA	Processore, SDRAM;	22,96	12,8%
STATI UNITI	Processore; chip controllo	14,14	9,8%	GERMANIA	Camera, GPS, processore; etc.	30,15	16,8%
ALTRI	Altre parti	22,79	15,8%	STATI UNITI	Bluetooth; Audio codec	10,75	6,0%
TOTALE MATERIALI		140,7		ALTRI	Altre parti	48	26,8%
Rpc	Assemblaggio	3,86	2,7%	TOTALE MATERIALI		172,46	
PREZZO DI FABBRICA		144,56		Rpc	Assemblaggio	6,5	3,6%
				PREZZO DI FABBRICA		178,96	

Fonte: i dati sui costi dell'iPod sono di Dedrick, Kraeme e Linden (2010) *Who profits from innovation in global value chains?*; i dati sui costi dell'iPhone sono di Xing e Detert (2010) *How the iPhone widens the US trade deficit with China*

Nero come il carbone: energia e inquinamento in Cina

di Giuseppe Gabusi

Nello scorso mese di gennaio, l'aria irrespirabile di Pechino è salita agli onori della cronaca mondiale. I livelli delle PM 2,5, le polveri sottili più pericolose per la salute umana, hanno raggiunto livelli record, mai toccati da quando se ne effettuano le rilevazioni, tanto che nei media occidentali è comparsa la parola "*apocalisse dell'aria*" [airpocalypse]. La *stazione di monitoraggio* dell'ambasciata americana, per cui in passato si rischiò la crisi diplomatica, è arrivata a registrare un livello di 993 microgrammi per metro cubo, mentre l'Organizzazione mondiale per la sanità raccomanda di non esporsi a un valore superiore ai 25 microgrammi. Valori superiori a 300, o anche a 500, hanno rappresentato la norma per tutto l'arco del mese. L'inquinamento dell'aria ha raggiunto una tale soglia di allerta che le autorità hanno dovuto consigliare alla popolazione di non uscire di casa. La visibilità è scesa sotto i 100 metri; decine di voli sono stati cancellati; vi è stato un aumento dei ricoveri ospedalieri per difficoltà respiratorie.

Anche se tra le cause di questo disastro ambientale vi è sicuramente un inverno particolarmente rigido e privo di precipitazioni, la scarsa qualità dell'aria a Pechino è un problema che viene da lontano, e che da anni, almeno nella retorica, è tra le principali preoccupazioni della dirigenza. Per arginare il fenomeno, il governo ha ridotto del 30% la

Tra questi spiccano produttori manifatturieri quali Germania, Corea e Giappone. Gli ultimi due casi sono interessanti, perché mostrano ad esempio che, utilizzando il metodo del valore aggiunto, la differenza è tale che il saldo commerciale tra Rpc e Giappone da negativo risulta sostanzialmente in pareggio. La Corea infine, che usando i dati "lordi" è il secondo maggior esportatore verso la Rpc, riduce la sua quota in modo sostanziale se si tiene conto del commercio di parti e componenti a causa delle forte integrazione tra i due paesi all'interno delle catene del valore regionali. ■

propria flotta di automobili in circolazione, e ha sospeso la produzione di molte fabbriche inquinanti; alcune multinazionali hanno distribuito ai propri dipendenti le mascherine anti-inquinamento. Già durante le Olimpiadi del 2008 il governo aveva adottato misure simili, ma il loro effetto si sarebbe presto rivelato temporaneo: un anno dopo, si era al punto di partenza, e misure pure in vigore quale quella delle targhe alterne si sono rivelate avere l'effetto simile allo "*svuotare l'acqua con un cucchiaino da tè da una portaerei che sta affondando*".

Benché diversi fattori concorrano all'alto inquinamento dell'aria cinese (la sfortunata posizione geografica, l'incremento esponenziale del traffico automobilistico, la presenza di fabbriche inquinanti e di innumerevoli cantieri edili), la questione cruciale è rappresentata dal continuo ricorso in modo massiccio all'utilizzo del carbone come fonte di energia, sia in termini assoluti sia in termini relativi: se dal 2000 la domanda globale di carbone è aumentata di 2,9 miliardi di tonnellate, l'82% (2,3 miliardi di tonnellate) è ascrivibile alla richiesta cinese. Tra il 1980 e il 2010, la domanda di carbone in Cina è cresciuta di quasi cinque volte. E non sembra esserci alcuna inversione di tendenza: secondo i dati della *US Energy Information Administration*, il consumo di carbone in Cina è cresciuto del 9% nel 2011, per

il dodicesimo anno consecutivo, e ora la Cina consuma tanto carbone quanto quasi il resto del mondo (47% del consumo globale). Non stupisce quindi che nel 2010 la Cina fosse diventato ormai il primo paese per emissioni di CO₂ (8.320,96 milioni di tonnellate). Inoltre, come noto, la fame di energia per foraggiare lo sviluppo ha spinto Pechino a ricercare fonti di approvvigionamento sui mercati internazionali: pur possedendo le terze maggiori riserve mondiali di carbone, nel 2009, per la prima volta in 20 anni, la Cina è diventata un importatore netto di carbone.

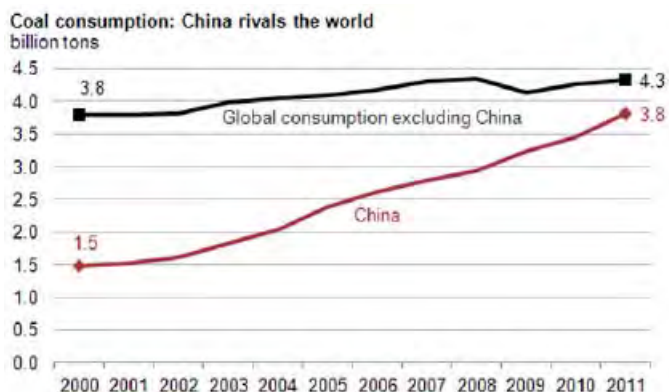
Malgrado il governo cinese abbia compiuto significativi sforzi verso un maggiore utilizzo dell'energia non derivante da combustibile fossile (il dodicesimo piano quinquennale si è posto l'obiettivo che queste fonti rappresentino entro il 2015 l'11,5% del consumo totale di energia), il carbone rappresenta ancora il 70% del mix energetico del paese. Il futuro non è peraltro roseo: se è vero che *le proiezioni* della stessa agenzia statunitense prevedono che, grazie a un aumento dell'efficienza energetica, la quota del carbone passerà al 59% entro il 2035, la stessa fonte ricorda che in questo periodo il consumo di carbone totale raddoppierà, a causa della voracità con cui il paese (che ha in corso un processo di urbanizzazione senza precedenti nella storia contemporanea) divorerà energia.

In effetti, il dodicesimo piano quinquennale stabilisce come obiettivi primari la riduzione del consumo di energia per unità di Pil del 16% entro il 2015 (rispetto ai dati del 2010), la riduzione delle emissioni di diossido di carbonio per unità di Pil del 17%, e l'incremento del 30% delle centrali di produzione da combustibile non-fossile. Effettivamente, questo trend è già in corso, come ricordato anche nel Libro bianco sull'energia, pubblicato lo scorso ottobre: la Cina è il primo produttore di energia idroelettrica, e di energia eolica; nel 2011 hanno iniziato l'attività undici nuove centrali nucleari, e altre 26 sono in costruzione, potenzialmente proiettando così la Cina ai vertici mondiali per l'utilizzo civile dell'energia atomica. A titolo sperimentale, il Libro bianco prevede la rapida creazione di 200 contee "a energia verde" e 1.000 villaggi che useranno diffusamente l'energia solare.

La gravità della situazione è tale che è lecito aspettarsi, stavolta, la realizzazione delle promesse contenute nel Libro bianco. Il primo amministratore per le politiche ambientali (dal 1987 al 1993), Qu Ge-ping, ha dichiarato al *South China Morning Post* che già nel 1983 il Consiglio di Stato emise un documento che sanciva la sincronizzazione tra sviluppo e tutela dell'ambiente: esso, evidentemente, rimase lettera morta. Oggi la pressione dell'opinione pubblica è molto maggiore di allora (non foss'altro perché i cinesi nel 2008 si resero conto della possibilità di respirare un'aria più pulita), e ciò obbliga la *leadership* ad *agire*, anche se ci vorranno decenni prima di tornare a una situazione di normalità.

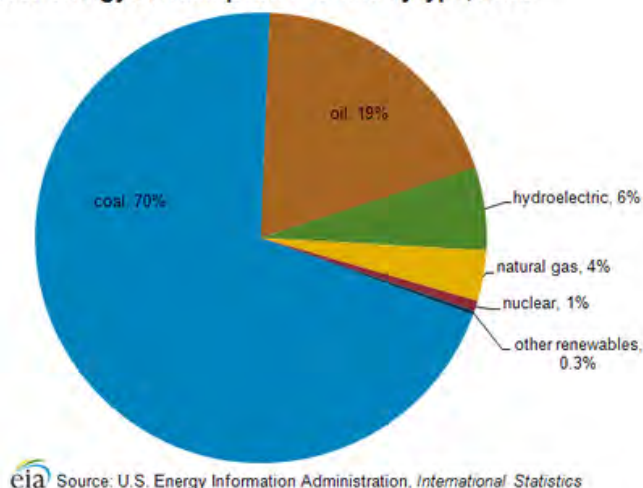
Se il cielo delle città cinesi continuerà quindi a essere grigio, l'unica buona notizia è che il mercato dei purificatori d'aria (che la *leadership*

fa installare nei palazzi del potere) e delle mascherine è estremamente florido: ad esempio, secondo quanto riportato dal *Financial Times*, una nota multinazionale olandese ha registrato un aumento delle vendite di questi apparecchi del 300%. Insomma, c'è sempre chi guadagna dalle disgrazie altrui: la saggezza degli adagi popolari non cessa mai di stupire. ■



Fonte: US Energy Information Administration

Total energy consumption in China by type, 2009



Fonte: US Energy Information Administration

Gli impegni internazionali della Cina nella lotta alla corruzione

di Giovanni Nicotera

La nuova *leadership* cinese eredita dalla precedente il compito di porre un freno al fenomeno della corruzione. Il Partito è infatti consapevole che il popolo cinese, pur beneficiando di un notevole progresso economico, critica aspramente (anche se riservatamente) la corruzione rampante nel sistema politico e istituzionale. Cresce la sfiducia nel Partito a causa delle ricchezze accumulate da funzionari corrotti che non di rado fuggono all'estero con i frutti delle loro azioni criminose, o, se restano in patria, veicolano all'estero il denaro carpo. Alcune stime parlano di più di 10.000 funzionari pubblici fuggiti con oltre 100 miliardi di dollari USA sottratti con varie forme di abusi. Per porre rimedio a questa emorragia di denaro pubblico e, soprattutto, per affrontare una grave perdita di "faccia" per il Parti-

to, la nuova *leadership* sarà chiamata a rafforzare la campagna anti-corruzione iniziata dai suoi predecessori, articolata essenzialmente in cinque direzioni.

1) Applicazione della Convenzione ONU contro la corruzione (UNCAC). Il governo cinese prese parte attiva alla negoziazione di questa convenzione e fu tra i primi a ratificarla (nell'ottobre del 2005), precedendo così molti paesi, fra cui l'Italia. Da allora, i giuristi cinesi concordano sì sul fatto che questa ratifica sia una pietra miliare nella lotta alla corruzione, ma allo stesso tempo ricordano la necessità di proseguire con le modifiche ai codici (in particolare per quanto attiene alla procedura penale), al fine di adattare le normative nazionali alla convenzione. Questo lavoro dovrà ora continuare con

rinnovato vigore.

2) Negoziazione di accordi di estradizione e assistenza legale reciproca. I funzionari corrotti cinesi, come quelli di altri paesi, approfittano delle barriere giurisdizionali tra Stati per fuggire all'estero. Spesso ottengono questo risultato trasferendo i frutti delle loro azioni criminose alle consorti, ai figli e talvolta alle amanti, preventivamente inviati all'estero a questo scopo; la lotta della Cina alla corruzione passa dunque necessariamente attraverso la cooperazione giudiziaria con gli altri Stati. Il governo cinese è da tempo impegnato nella negoziazione di trattati di estradizione e di assistenza legale reciproca, e – se da una parte ha avuto successo nella stipula di tali trattati con vari paesi in via di sviluppo – ha avuto minor successo con i paesi sviluppati. Questi ultimi sono più riluttanti a stipulare tali accordi, sia perché il codice penale cinese prevede la pena di morte per reati economici e finanziari di particolare gravità, sia per il pericolo di tortura e maltrattamenti. Di fronte a queste difficoltà, la Cina tende a perseguire strade basate sulla negoziazione caso per caso. Oltre alle possibilità offerte dalle due Convenzioni ONU in materia (*United Nations Transnational Organized Crime Convention* o **UNTOC** e la già citata **UNCAC**), la Cina può richiedere bilateralmente il rimpatrio del sospettato con l'assistenza dell'Interpol o cercare di ottenerne la condanna nel luogo di residenza. Questa seconda strada rappresenta l'ultimo sviluppo nella storia della cooperazione giudiziaria tra la Cina e i paesi partner in questo campo.

3) La costituzione dell'Associazione internazionale delle autorità anti-corruzione (IAACA). Nell'ottobre 2006, a Pechino, è stata fondata la IAACA su iniziativa della Procura suprema del Popolo cinese. La IAACA è chiamata ad aiutare le autorità anti-corruzione sparse nel mondo a stabilire contatti operativi, scambiarsi esperienze e promuovere l'applicazione della convenzione UNCAC. Ai sensi del suo atto costitutivo, l'Associazione è un'organizzazione non-governativa a carattere indipendente. Tuttavia, mentre i suoi membri appartengono alle rispettive autorità nazionali anti-corruzione, sia il presidente che il segretario generale della IAACA sono di nazionalità cinese. In aggiunta, la sede dell'Associazione è a Pechino e i suoi costi sono coperti per intero dal governo cinese. Nel 2013 il governo cinese dovrà fare di più affinché l'Associazione diventi veramente internazionale e possa così servire sia la Cina che gli altri paesi interessati al contrasto dei crimini economici e finanziari.

4) Rafforzamento delle azioni internazionali dell'Ufficio nazionale cinese per l'auditing (CNAO). Consapevole che il continuo stimolo dei consumi interni, obiettivo strategico per le autorità cinesi, costituirà terreno fertile per la corruzione, il governo ha preso misure a livello nazionale per rafforzare gli standard in materia di contabilità e auditing, ritenendo che gli *auditors* possano

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina*, tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (dottorando SOAS), **Giovanni Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Alberto Bradanini** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Andrea Canapa** (Ministero degli Affari Esteri), **Nicola Casarini** (European Union Institute for Security Studies), **Paolo Farah** (Harvard Law School), **Enrico Fardella** (Peking University), **Ivan Franceschini** (dottorando Ca' Foscari), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Michele Geraci** (London Metropolitan University), **Massimo Iannucci** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Maurizio Marinelli** (University of Technology Sydney), **Paola Paderni** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Peng Jingchao** (SIPRI), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Antonio Talia** (AGI e AGIChina24), **Alessandro Varaldo** (Intesa Sanpaolo e Penghua Fund Management), **Yu Hongjun** (Presidente del China Center for Contemporary World Studies), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhu Feng** (Peking University).

giocare un ruolo importante in questo campo. Due eventi segnalano l'intenzione della Cina di perseguire i suoi obiettivi in materia anche attraverso azioni all'estero. In primo luogo, dal 2008 e fino al 2014, l'Ufficio nazionale cinese per l'auditing partecipa ai lavori del **Board ONU degli Auditors**, con 60 esperti che collaborano alla valutazione di nove programmi di cooperazione multilaterale. In secondo luogo, per migliorare il controllo sui patrimoni statali all'estero, il CNAO ha costituito un nuovo dipartimento specializzato nell'auditing di questo specifico settore che andrà così a rafforzare l'azione della Commissione per la supervisione e l'amministrazione delle proprietà dello Stato (la SASAC, l'autorità principale di supervisione delle proprietà del territorio nazionale e di quelle oltremare). Infatti, *asset* all'estero sono andati perduti in passato sia a causa dell'incapacità statale di monitorare un patrimonio sempre crescente, sia per colpa di funzionari corrotti.

5) Partecipazione in organismi regionali ed internazionali anti-riciclaggio. La Cina continuerà nel 2013 la sua attività anti-riciclaggio che è propedeutica al contrasto alla corruzione. La Cina fa già parte dal 2007 del Gruppo d'azione finanziaria (sul riciclaggio), o **FATE**, ed è anche membro dell'organismo regionale noto come Gruppo euroasiatico per la lotta al riciclaggio (**EAG**), costituito nel 2004 e che include Russia, Ucraina, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan, Uzbekistan e Tajikistan. Le attività dell'EAG mirano a creare una cornice legale e istituzionale per il contrasto al riciclaggio e al finanziamento del terrorismo (AML/CTF), studiare la tipologia del riciclaggio e del finanziamento al terrorismo e creare unità di intelligence finanziaria. Il lavoro fatto dalla Cina per essere ammessa a queste due organizzazioni e le attività svolte attraverso questi due organismi aumenteranno la capacità del governo di Pechino di prevenire il riciclaggio e di conseguenza la corruzione.

Nei prossimi anni la Cina continuerà a perseguire un approccio pragmatico attraverso la negoziazione di accordi di estradizione e di assistenza legale, ma soprattutto di accordi *ad hoc* laddove trattati veri e propri non siano possibili nel breve termine. Mentre le riforme legali in questo settore continueranno in parte ad ispirarsi a esperienze maturate in altri paesi, esse dovranno essere configurate in modo tale da poter essere recepite in un tessuto di cultura – anche giuridica – particolare, costituito da uno paese con un concetto molto diverso dello Stato di diritto. Se è compito degli accademici e dei professionisti cinesi fare in modo che in questo processo di inclusione le esperienze maturate in contesti non cinesi mantengano tutta la loro efficacia, spetta alla nuova *leadership* assicurarsi che questo lavoro venga ora portato a termine con maggiore incisività rispetto al passato e senza indugio. Un fallimento in questo campo potrebbe portare al declino della legittimità del Partito come monopolista del potere in Cina, e, di conseguenza, al destabilizzarsi del paese. ■



Pechino, 22 ottobre 2006. Alla cerimonia di fondazione della IAACA il presidente cinese Hu Jintao, seguito dal direttore generale dell'Ufficio dell'ONU a Vienna, Antonio Maria Costa, saluta i delegati alla prima conferenza annuale e assemblea generale della IAACA.



Giorgio Gomel, Daniela Marconi, Ignazio Musu, Beniamino Quintieri (a cura di)

The Chinese Economy: Recent Trends and Policy Issues

Berlin Heidelberg: Springer-Verlag 2013

Nel 2008, la regina Elisabetta II *chiese* a un professore della London School of Economics come mai gli economisti non fossero stati in grado di predire la crisi finanziaria del 2007. Molti comuni cittadini in realtà, con meno sangue blu nelle vene, si sono spinti al punto di chiedersi a che cosa servano gli economisti, se non riescono ad allertare i politici e l'opinione pubblica sui rischi incombenti di un sistema globale estremamente fragile.

Il libro curato da quattro economisti, di cui due in forze alla Banca d'Italia (Gomel e Marconi), uno all'Università "Ca' Foscari" di Venezia (Musu), e uno all'Università di Roma Tor Vergata (Quintieri), costituisce una possibile risposta al quesito, seppure in un ambito molto più delimitato: in mezzo a tanti discorsi, spesso superficiali, sulla Cina e sulla sua possibile (temuta o auspicata) futura evoluzione, ecco qui undici robuste analisi condotte con rigore metodologico, dati, cifre, statistiche e regressioni che cercano di fare il punto sugli aspetti più controversi dell'economia cinese. Se non possiamo infatti pretendere che gli economisti abbiano la sfera di cristallo, possiamo almeno chiedere loro di aiutarci a valutare il presente e, come viene detto nell'introduzione, di continuare a migliorare gli strumenti di previsione macroeconomica.

Gli autori degli undici capitoli sono quasi tutti, con un paio di eccezioni cinesi, italiani di diversa affiliazione: oltre a ricercatori di Banca d'Italia e del mondo accademico, si registra la presenza di studiosi di una banca privata (Intesa SanPaolo), di un'associazione di categoria (Confindustria) e dell'ente statistico nazionale (Istat). Il libro raccoglie il materiale presentato a una conferenza organizzata nel novembre 2010 a Venezia dall'Università "Ca' Foscari", dalla Venice International University e dalla Fondazione Manlio Masi, ed è diviso in tre parti, dedicate rispettivamente alle questioni statistiche, ai cambiamenti demografici e al risparmio, e alle sfide e opportunità legate al coinvolgimento della Cina nel mercato globale.

A prima vista, la (molta) sostanza del volume non sembra presentare grandi novità: per prevedere il futuro andamento dell'economia mondiale, non si può ormai prescindere dall'Asia emergente; la raccolta dei dati statistici in Cina ha compiuto rilevanti progressi in termini qualitativi, ma molto resta ancora da fare; in un paese con un basso reddito pro-capite, e con una popolazione che invecchia, il fardello pensionistico potrebbe rivelarsi insostenibile; per ridurre la propensione al risparmio occorre ricostruire una parvenza di stato sociale; le esportazioni italiane hanno sofferto, più di quelle di altri paesi, la concorrenza delle esportazioni cinesi; l'evoluzione della coscienza ambientale ha influenzato la generazione di tecnologie verdi all'avanguardia; infine, c'è una classe media/medio-alta che presenta elevati livelli di consumo...

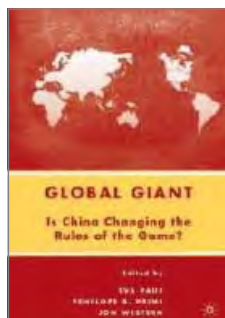
A un esame più attento, però, si scopre che la vera ricchezza del libro (d'altronde, ciò si conviene, in particolare per un testo accademico) sta nel processo di analisi dei fenomeni: attraverso l'uso di modelli, o l'elaborazione di dati statistici, ci viene dimostrato in che modo i trend suddetti siano corroborati dalla ricerca economica. Curioso è il capitolo in cui si evidenzia la particolarità delle imprese che esportano in Cina e in India: esse sono in media più ampie, più produttive e più innovative delle aziende che esportano altrove, una lezione questa particolarmente rilevante per il frammentato quadro produttivo italiano.

Qualche mese dopo avere ascoltato la regina porre quella famosa domanda, un gruppo di economisti e costituzionalisti le rispose, *ricordando come*, sebbene alcuni avessero suonato il campanello d'allarme su singoli rischi, "il fallimento nel prevedere i tempi, l'ampiezza e la severità della crisi e nell'intercettarla [...] sia stato principalmente un fallimento dell'immaginazione collettiva di molte persone brillanti [...] nel capire i rischi del sistema nel suo complesso". Forse al testo che recensiamo questo mese manca questo, un capitolo conclusivo: riducendo a unità i variegati contributi, e alzando lo sguardo, i curatori avrebbero potuto cogliere l'occasione per offrire un quadro riassuntivo dei punti di forza e delle criticità dell'economia cinese, anche in un linguaggio meno tecnico, che avrebbe reso accessibile il testo anche a chi, pur non essendo un economista, dalla lettura paziente di questo volume dovrebbe trarre sicuro giovamento intellettuale per sviluppare le proprie ricerche o per elaborare strategie d'impresa.

Giuseppe Gabusi

LETTURE DEL MESE

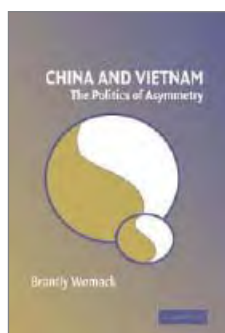
- The European Union Chamber of Commerce in China, *Chinese outbound investment in the European Union*, gennaio 2013.



Eva Paus, Penelope B. Prime e Jon Western (a cura di)
Global giant. Is China changing the rules of the game?

Houndmills, Palgrave MacMillan, 2009

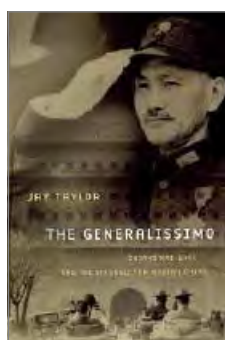
Il volume raccoglie la riflessione di studiosi di varia provenienza disciplinare sull'impatto che l'ascesa cinese avrà sulle regole del sistema internazionale



Brantly Womack
China and Vietnam. The politics of asymmetry

Cambridge, Cambridge University Press, 2006

Una ricerca di teoria delle Relazioni internazionali sul tema dell'asimmetria, basata su di uno studio di caso delle relazioni tra Cina e Vietnam



Jay Taylor
The Generalissimo. Chiang Kai-shek and the struggle for modern China

Cambridge, The Belknap Press of Harvard University Press, 2009

Una biografia di Chiang Kai-shek che, attraverso un capillare ricorso alle fonti cinesi, offre nuove prospettive su alcuni passaggi cruciali della storia cinese del Novecento



Wenfang Tang
Public opinion and political change in China

Stanford, Stanford University Press, 2005

Basato su sondaggi d'opinione, il libro indaga sul rapporto tra opinione pubblica e sistema politico in Cina

La *Biblioteca del Torino World Affairs Institute* ospita una delle più ricche e aggiornate collezioni italiane di volumi dedicati alle questioni di politica interna, relazioni internazionali, economia, storia e società della Cina contemporanea.

Dal 2012 la Biblioteca mantiene anche abbonamenti alle seguenti riviste: **The China Journal**, **China Perspectives**, **The China Quarterly**, **Journal of Chinese Political Science**, **Mondo Cinese**, **Pacific Affairs**, **Twentieth Century China**, **Sulla via del Catai**. Vi si trovano altresì copie di **China Information**, **European Journal of International Relations**, **Foreign Affairs**, **Modern China**, **The Pacific Review**.

L'accesso alla Biblioteca è consentito a chiunque vi si iscriva in qualità di ricercatore individuale. Tutti i contenuti possono essere agevolmente reperiti mediante una ricerca sul [catalogo online](#) della Biblioteca. È possibile avere in prestito fino a tre libri per volta per un periodo di una settimana, e consultare sul posto le riviste scientifiche.

La Biblioteca è aperta il MARTEDI (14.30 - 17.30) e il GIOVEDI (9.30 - 12.30). Gli orari possono subire variazioni, segnalate sul sito di T.wai. Per qualsiasi informazione è possibile scrivere a info@twai.it.

